

# *Prefazione*

## *Non sarà un'avventura*

di Marco Scarpati<sup>1</sup>

Quando una persona dice che fare un figlio è la cosa più naturale che ci sia... beh, vuol dire che non ha mai adottato.

Adottare un figlio è l'atto di filiazione più innaturale che ci sia: su quella povera coppia di genitori che decide di adottare si scriveranno pagine e pagine di note e analisi, decine e decine di persone (si intenda: tutti a fin di bene) si intrometteranno e diranno qualcosa (spesso a proposito, altre volte decisamente a sproposito) in merito alla loro scelta di avere figli. Alla fine quel desiderio così semplice (avere un figlio) contribuirà pesantemente alla distruzione delle foreste tropicali, essendo trasformato in un corposo fascicolo di relazioni, foto, traduzioni e certificati dal peso assai superiore a quello del bambino che loro vorrebbero adottare...

Quando mia moglie e il sottoscritto abbiamo deciso di mettere al mondo il nostro primo figlio nessuno ha detto una parola: si trattava di una scelta decisamente nostra, nella quale nessuno poteva entrare, neppure le persone più care e a noi vicine, che pur sapendo le nostre intenzioni non si sono permesse di sottoporci i loro eventuali dubbi o i loro suggerimenti.

Eppure, ne sono certo anche se non lo hanno mai ammesso, di dubbi ne avevano sulle nostre capacità e sui nostri progetti. Quando poi Alessio, il nostro primo figlio, è nato non eravamo certamente più bambini, ma ripensandoci ora eravamo non del tutto pronti ad accudire e far crescere al meglio una delle persone più importanti della nostra esistenza.

Quando un anno dopo la sua nascita iniziammo il percorso che ci portò, attraverso un'adozione internazionale, a conoscere e a crescere Aurora, la nostra

<sup>1</sup> Marco Scarpati ha 48 anni, è sposato ed è padre di due figli. Avvocato e professore universitario, è presidente di *Ecpat Italia*, associazione internazionale che lotta contro lo sfruttamento sessuale dei minori. È autore di diverse pubblicazioni e libri, tra cui *Adottare un figlio*, Mondadori (2000) e *Il rumore dell'erba che cresce*, Infinito edizioni (2006).

seconda figlia, eravamo, almeno formalmente, più pronti: in fin dei conti un figlio lo avevamo già avuto e sapevamo cos'era l'impatto con una *new entry*.

Così fummo stupiti, all'inizio, quando ci sottoposero a una serie d'incontri e colloqui per prepararci all'adozione. Uno stupore che durò poco: Alessio, che veniva agli incontri con noi, divenne argomento di discussione e d'indagine fra noi e gli psicologi e, attraverso lui, emersero tutti i nostri dubbi e le nostre difficoltà. Grazie all'adozione qualcuno ci aiutava a capire cosa ci stava succedendo, quali segnali lui ci mandava, come aiutarlo e come aiutarci. Come confrontarci e come crescere con lui. Come aiutarci e come prendere per il verso giusto le novità che, quotidianamente, i bambini ti portano in casa.

Gli incontri terminarono dopo poche settimane, ma l'amicizia e la riconoscenza che ci lega a quelle persone che ci accompagnarono in quel passaggio è restata e dopo tanti anni è ancora presente nella nostra vita.

Eppure, ve lo ripeteranno in tantissimi (soprattutto quelli che non l'hanno mai vissuto), adottare è semplice proprio come fare un figlio... O forse no?

Effettivamente, guardato dal punto di vista del risultato e dell'investimento affettivo, fare un figlio è proprio come adottarlo. Un figlio è... un figlio. E nulla al mondo è mai stato simile a un figlio, ovvero nulla è ad esso comparabile: i figli sono pezzi di cuore, dice il proverbio napoletano... e per certi versi è vero: i figli diventano importanti nella nostra esistenza proprio come il nostro "delicato" muscolo cardiaco.

Eppure molte cose non sono identiche, e tante neppure simili, nei due modi di diventare genitori: così tante da chiedere differenti capacità e molta inventiva. Neppure noi, in definitiva, siamo identici, anche se abbiamo avuto la fortuna di vivere tutti e due gli eventi.

Fin dall'inizio una cosa differenzia certamente la genitorialità adottiva da quella biologica: la stranezza di una gravidanza che parifica i ruoli.

Infatti, al di là dei possibili sensi di colpa sulle cause dell'eventuale sterilità di coppia (che non è una necessità per giungere all'adozione, ma certamente aiuta molte coppie a determinarsi nella scelta...), la gravidanza adottiva livella di molto i ruoli durante l'attesa. Padre e madre, infatti, attendono l'evento allo stesso modo, con le medesime paure e *stress*, e alla medesima distanza dal futuro bambino. Per il futuro papà la situazione è davvero nuova: non deve usare la sua compagna per giungere al bambino, non deve "mettere la mano sulla pancia" per sentire che esiste. Suo figlio, durante la gravidanza, non è mediato dalla futura madre: entrambi i *partner* devono usare se stessi e l'altro per razionalizzare l'attesa, per raccontarsi della sua esistenza, per prepararsi alla prima volta in cui lo vedranno.

Nell'adozione padre e madre si scoprono (allo stesso modo e allo stesso tempo) a vivere da co-protagonisti tutti gli eventi e, se tutto va bene e sono stati abituati a farlo, cercheranno di dividerli, di confrontarsi e di scambiarsi informazioni e sensazioni: cresceranno insieme e, insieme, costruiranno la memoria dei racconti con cui spiegheranno al bambino, una volta raggiunta la sicurezza dell'inarrestabilità dell'evento, cosa mai stavano facendo quando "erano tutti soli", senza quel piccolo essere che, poi, tutto riempie e tutto modifica.

Sarà un caso, ma buona parte della saggistica e della narrativa in materia di adozione (a partire dalla narrazione dell'attesa) è scritta da uomini. Nessuno di loro (vabbé...di noi...) si permetterebbe di scrivere un libro sull'attesa durante una gravidanza biologica, ma l'evento adozione li rende diversi, genitori appieno e completi. Talmente completi che su di essi possono persino permettersi di creare memoria.

Si intenda: nessuno di coloro che hanno scritto libri sull'adozione e sull'attesa lo hanno fatto pensando di essere unici, ovvero di avere vissuto qualcosa di assolutamente unico e inimitabile. Anzi, tutti hanno l'assoluta certezza che le cose viste e vissute durante i mesi (o gli anni) di attesa, siano "banalmente" simili a quelle che hanno vissuto tutti gli altri, le migliaia di altri che da quelle avventure sono passati prima di loro.

Eppure quella gravidanza "democratica" che mette tutti sullo stesso piano, rende quell'evento assolutamente narrabile, nuovo, strano. Da raccontare.

Il libro che avete preso in mano non vuole essere una guida e non vuole insegnarvi nulla.

È "solo" un racconto: una narrazione di tanti episodi – vissuti tutti a ritmo di musica – che, messi assieme, uno dietro l'altro, inanellano una storia piena d'ironia (che è l'unico vero consiglio che si può dare a chi vuole diventare genitore: saper ironizzare sul suo ruolo e sulle sue certezze) e di voglia di vivere. I due attori della storia si guardano e si analizzano, senza mai prendersi troppo sul serio, senza pensare di essere unici, senza voler insegnare nulla a nessuno. E questa voglia di scoprire cosa succede nell'adozione è la forza del libro.

Leggendo questo racconto scoprirete che le attese hanno una loro logica, e che devono essere vissute, assaporate con lentezza, metabolizzate e confrontate. Che alla fine tutto ha un senso e che negli occhi del bambino che avrete la fortuna d'incontrare ci sono le risposte a tutte quelle attese e frustrazioni che avrete vissuto.

Un bambino che avevate chiamato figlio fin da prima di conoscerlo, e che assomiglierà sorprendentemente a quel figlio che avevate sognato a occhi

aperti una notte – o forse era un giorno – e che irromperà nella vostra vita con la gentilezza di un cavallo pazzo.

Alla fine del percorso scoprirete che voi siete diventati uno scoglio e il vostro piccolo è un'onda pazza, che vi sbeffeggerà lambendovi e, quando penserete che sia finalmente diventato vostro, vi lascerà all'improvviso – quasi inaspettatamente – e così di continuo. E voi sarete felici di questo abbandono e del suo rafforzarsi nella sua indipendenza. Perché quello è il vostro ruolo di genitore: affiancare il vostro bambino durante la sua crescita, amarlo e sorreggerlo per farne una persona forte e capace, libero di amarvi e, quindi, di abbandonarvi.

Ma questa è un'altra storia...

*Marco Scarpati*  
*1 gennaio 2008*